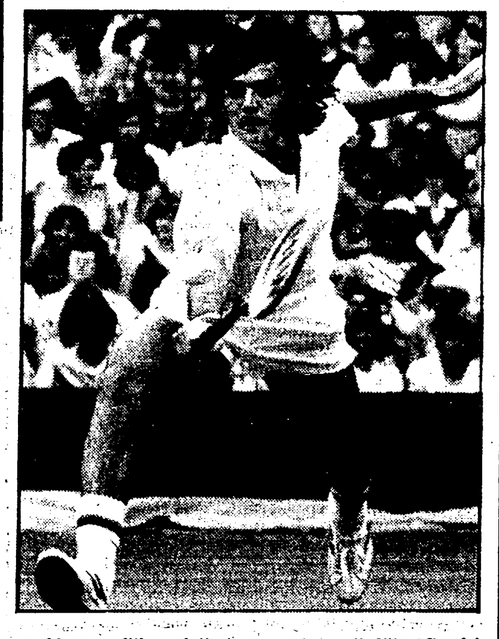
Davis: poche chances per Panatta e soci

Resterà dov'è la vecchissima insalatiera?

Gli americani, attualmente in possesso delle 217 libbre d'argento del trofeo, insuperabili sul «sintetico» sul quale sarà disputata la finalissima Una vecchia faccenda

Nella foto del titolo l'insalatiera del signor Davis. Qui accanto e sotto John Mc Enroe e Adriano Panatta.



Dwight Davis aveva 21 anni (era nato nel Missouri il 5 luglio del 1879) quando, insieme ad altri amici americani come lui, ebbe l'idea di organizzare una competizione internazionale a squadre per i tennisti. Al premio fu dato il suo nome perché il buon Dwight mise mano al portafogli, facendo dono al gruppo delle 217 once d'argento necessarie a fabbricare la famosissima «insalatiera». La prima Coppa Davis, giocata a Boston il 7 e l'8 agosto dell'anno di grazia 1900, fu una sfida a due fra Stati Uniti e Gran Bretagna, ma nell'albo d'oro restò (come per molte edizioni successive) la dizione di Isole Britanniche, definizione ufficiale all'epoca del Paese che il tennis aveva inventato e diffuso. Le Isole Britanniche, comunque, beccarono di brutto: un 3-0 nelle prime due giornate che rese inutili gli ultimi due singolari. Oltre alla Coppa Davis quell'incontro inaugurò un'altra simpatica e solidissima tradizione: quella di polemizzare, da parte dell'ospite, sul terreno di gioco. Il fondo d'erba di Boston fu, infatti, considerato dagli inglesi come il grande responsabile della sconfitta.

Sono passati da allora 79 anni, nel mondo, e nel tennis son cambiate tante cose, quasi tutto, e nella 68ª finale, a San Francisco, cambierà uno dei due contendenti: al posto dei gentlemen delle Isole Britanniche, ci saranno tre baldi giovanotti di casa nostra. Il programma, per universale convinzione, è comunque lo stesso: beccarle di brutto — proprio come i gentlemen — e regalare agli yankee la loro ventiseiesima vittoria. Questo concederebbe fra l'altro all'ormai settantanovenne insalatiera di risparmiarsi un nuovo trasporto al di là dell'Atlantico: la vegliarda resterebbe dov'è ora (gli USA l'anno scorso hanno battuto in finale proprio la Gran Bretagna) sottraendosi così agli strapazzi di un viaggio un po' troppo faticoso per la sua veneranda età.

Sarà anche per questa considerazione — diciamo così umanitaria — che Panatta, Barazzutti e Bertolucci (i tre baldi giovanotti di cui sopra) a vincere non vogliono neppure pensarci. Non c'è occasione, sia essa una chiacchierata fra amici, un'intervista, una conferenza stampa, in cui non ce la mettano tutta per spiegare i motivi che rendono gli americani dei «supermen», del tutto fuori dalla loro portata. Ovviamente, un buon argomento lo trovano (oh sommo rispetto della tradizione!) anche nel fondo di gioco: sintetico, questa parola che in italiano dovrebbe essere un aggettivo, è ormai assurta al rango di sostantivo (Dio mio!, giochiamo sul «sintetico»... Gesù!, quel McEnroe sul «sintetico» è un «mostro»... Cavolo!, se almeno non ci fosse quel «sintetico»...) e trova il suo contraltare in altre due «magiche» parole (Certo, se avessimo giocato sulla «terra battuta»... Eh, con la «terra battuta» sarebbe tutta un'altra cosa... Io, con la «terra battuta», a Gerulaitis manco lo vedevo...).

D'altro canto, per noi italiani questa del terreno di gioco è una faccenda vecchia: due anni fc la finalissima ci mise di fronte agli australiani sull'erba di Sydney. E' noto che in Italia l'erba serve per un'infinità di nobili scopi: per esempio per pascolarci pecore, bovini e zootecnia varia, oppure per giocarci a palla (ma in ventidue), oppure per far fare capriole spensierate ai nostri figli in una domenica di sole; insomma, può servire a tutto ma non per giocarci a tennis. E infatti in quell'occasione i tre baldi giovanotti (gli stessi di oggi) beccarono di brutto anche da Roche, simpatico vecchietto tormentato da dolori reumatici, che, non potendo correre, si limitava a sparare servizi terrificanti.

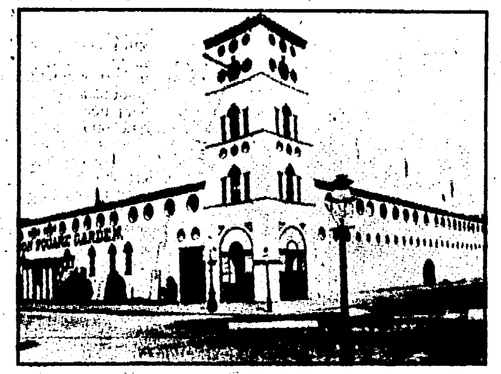
Tre anni prima un altro precedente: c'era da affrontare il Sudafrica nella semifinale interzone e l'incontro, ovviamente, proponeva un problema politico piuttosto serio. La nostra federazione fece presente che l'apartheid era un fatto intollerabile e quindi (udite, udite) propose di incontrare i sudafricani sulla terra rossa (toh, guarda chi si vede!) del Foro italico. Alla federazione internazionale (che, oltre a infischiarsene colpevolmente dell'apartheid, è anche molto sospettosa) venne il dubbio che gli italiani volessero evitare i temutissimi campi di cemento di Johannesburg, per cui invitò gli azzurri a giocare in Sudafrica o a essere eliminati per «forfait». Con le lacrime agli occhi per i diritti umani calpestati (o forse per il cemento) i tre baldi giovanotti — con Gorgarelli al posto di Barazzutti — andarono dunque in Sudafrica e (scusate la monotonia) le beccarono di brutto anche lì.

Comunque adesso siamo qui, a San Francisco, nella soleggiata terra di California, e, in quel benedetto «sintetico», ci apprestiamo a immolarci sull'altare del tennis made in USA, impersonato per l'occasione soprattutto da due «supermen»: si tratta di John Mc Enroe, vent'anni, nato a Wiesbaden (RFT) da genitori americani, numero due del mondo, e di Vitas Gerulaitis, 24 anni, nato a Howard Beach, numero quattro nel mondo. Sono credenziali da far rabbrividire, che spiegano in parte la modestia con cui i nostri si avvicinano all'appuntamento.

Per l'Italia si tratta, comunque, della quinta finale e della terza in quattro anni: già così è una bella soddisfazione. In più i nostri baldi giovanotti hanno il vantaggio di non sperare niente. Nemmeno in quella finale di Sydney, dove pure eravamo tanto sfavoriti, il divario era così netto. Dunque si può giocare tranquilli e vedere di rompere le scatole ai «supermen» con qualche italica risorsa: per esempio l'inventiva, la capacità d'arrangiarsi, oppure — che so — la protezione di San Gennaro e San Francesco, che, omonimo della città USA, è pure il patrono del nostro vecchio stivale. E poi, alla fin fine, per quanto ci dica male, non potremmo far peggio di quei tre orgoglioissimi gentlemen, che, in quel giorno di agosto di 79 anni fa a Boston, regalarono agli americani la loro prima «insalatiera».

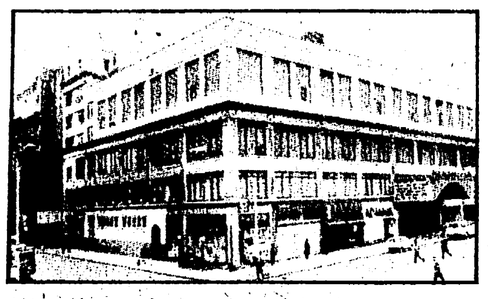
Fabio De Felici

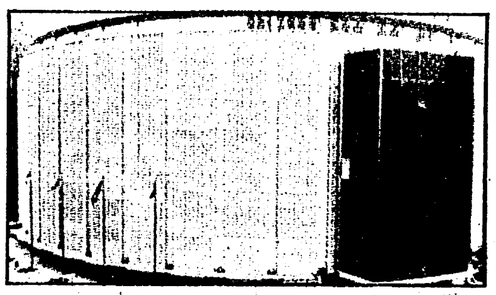
La favolosa storia del Madison Square Garden di New York

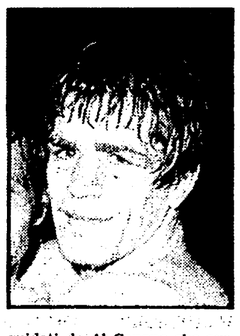


I cent'anni del tempio mondiale del pugilato

Il suo più glorioso periodo s'iniziò con la sfida fra Paul Berlenbach e Jack Delaney e finì 42 anni dopo







Nelle foto le quattro versioni del Madison. In alto, da sinistra, quella inaugurata nel 1879; accanto la versione del 1890. Sotto il titolo, sempre da sinistra, la versione più famosa, che ha preso avvio l'11 dicembre 1925 ed infine l'attuale immagine del Madison che data dal 1968. Accanto: due fra i protagonisti della più recente riunione: Antuofermo e Hagler.

«...Avevo strappato la cintura delle 175 libbre al vecchio Mike McTigue nello Yankee Stadium davanti a 45 mila spettatori, e steso Jimmy Slattery, quando si fece avanti Jack Delaney il canadese. Era un challenger pericoloso perchè l'anno prima, nell'Old Madison Square Garden, Jack mi aveva battuto in 4 rounds. Malgrado i suoi anni, McTigue era ancora un fighter in gamba, zeppo di trucchi, mentre Slattery, il genio di Buffalo, nelle corde lavorava proprio superbamente. Ebbene Jack Delaney era McTigue e Slattery messi insieme, poi anche un puncher. Molto alto, molto sottile e flessibile, molto lungo di braccia, Delaney era tremendo nel destro. Sparava fulmini da incenerire. Il destro che mi rintronò nel vecchio Garden, avrebbe messo sulla schiena persino Jack Dempsey, il campione dei massimi. Io, invece, tenevo la dinamite nel sinistro. Mi chiamavano appunto "The Astoria Assassin" oppure "Paralyzing Paul" perchè il mio sinistro era spaventoso e paralizzava il nemico. Prima di acciuffare la cintura, avevo liquidato una ventina di fighters e tra questi Battling Siki, l'africano che andava a passeggio con un leone al guinzaglio. Fecì talmente paura a Siki che smise di battersi nel decimo round. Quando il grande Tex Richard decise di inaugurare il nuovo Madison Square Garden che, se ricordo bene, era il terzo della serie, pensò a me. Voleva un fight eccitante, ero il tipo giusto. Mi propose la rivincita con Jack Delaney e una buona paga. Ero "The champ", sapeva che avrei attirato molta gente. Jack mi andava bene, ero sicuro di farcela. Negli ultimi tempi Delaney si era fatto battere due volte da Jimmy Slattery. La notte dell'inaugurazione, undici dicembre 1925, la folla ebbe quanto sperava, una battaglia di prim'ordine. Nel dodicesimo assalto con un hook sinistro misi a sedere Jack Delaney sul tavolato. Tutto il Garden si infiammò. Jack aveva anche coraggio e molto mestiere, si salvò dal k.o. ma dovette lasciarmi il verdetto. Quando l'arbitro mi alzò il braccio, chiamai Delaney e gli dissi che gli avrei concesso una nuova partita. Lo meritava. Sette mesi dopo ci ritrovammo nell'Ebbets Field, l'arena di Brooklyn dei Dodgers. Vennero in 50 mila a vederci e quella volta vinse lui, sempre in 15 rounds. Jack Delaney e io eravamo più amici che nemici anche se ci battemmo quattro volte ed entrambi siamo tornati ancora sul cartellone del Garden di Tex Richard che, ormai, era diventato "The Temple of Fistiana". Penso che nessuna altra arena, magari più vasta, come lo Yankee Stadium, il Polo Grands, lo stesso Ebbets Field, fu davvero il tempio dei pugni quanto il Madison Square Garden e la sua fama durò più di 40 anni...».

Ogni campione ha il suo scrigno dei ricordi. Chi racconta del M.S.G. che, nel 1979, ha festeggiato il centenario della nascita, è Paul Berlenbach l'*assassino di Astoria*, il feroce *fighter* dal sinistro micidiale, dall'immenso coraggio, dalla grande popolarità che viene considerato uno degli idoli del ring durante la «golden age», una decade di oro dagli anni Venti ai Trenta.

Paul Berlenbach nacque a New York il 18 febbraio 1901 da genitori di origine tedesca. La famiglia viveva ad Astoria che è la parte nord-ovest del quartiere Queens, di New York City, che guarda verso l'East River. Alto 1,78 circa, un fisico granitico e compatto quanto quello di Rocky Marciano, un carattere metodico, preciso, addirittura teutonico, Paul sin da ragazzo si dedicò al *wrestling*, la lotta.

Un sinistro micidiale

Dopo essere diventato campione del *New York Athletic Club* che aveva come maestro Nat Pendleton in seguito diventato attore cinematografico, all'età di 19 anni Berlenbach vinse il titolo nazionale A.A.U., ossia degli Stati Uniti, per i mediomassimi. Assieme a Nat Pendleton, venne selezionato per il *team* olimpico. Pendleton ebbe la medaglia d'argento ai Giochi di Anversa per la lotta libera pesi massimi; invece Paul Berlenbach non riuscì ad affermarsi malgrado il suo vigore. Tornato a New York, si dedicò al pugilato diventando professionista nel 1923 all'età di 22 anni suonati.

Era un «southpaw», un mancino. Il suo trainer, Dan Hickey, con un lavoro lungo e meticoloso, lo tramutò in un *fighter* in guardia normale, estremamente pericoloso a causa della micidiale violenza del suo sinistro.

Quando «punching» Paul il 30 maggio 1925, nello *Yankee Stadium* divenne campione del mondo per i mediomassimi, gonfiando come una bistecca il vecchio Mike McTigue, l'incasso superiore ai 200 mila dollari andò al *Milk Fund*: servì per comperare latte ai bambini poveri di New York.

Il suo irriducibile avversario Jack Delaney era un bel giovanotto alto 1,82, snello, asciutto, abilissimo nelle schermaglie e con le folgori nel pugno destro. Nato a St. Francis, Canada, il 18 marzo 1900, si chiamava in realtà Ovila Chapdelaine.

Per inaugurare il suo nuovo *Madison Square Garden*, l'impresario Tex «Texas» Richard, un antico sceriffo e cercatore d'oro, volle fare le cose in grande. Invitò il meglio. Intorno a Jimmy Walker il *mayor*, diciamo il sindaco di New York City, sedevano Flo Ziegfeld, Fiorello La Guardia, gli attori Al Jolson e Jimmy Durante, Eddie Cantor e Pat O'Brien, la «star» Estelle Taylor moglie di Jack Dempsey e una pattuglia di *gangsters* guidati da Al Capone che aveva già iniziato la sua scalata. I paganti risultarono 16.973 per un incasso di 148.155 dollari, cifra notevole dato il basso costo dei biglietti.

Dopo la storica sfida tra «Punching» Paul e Jack Delaney, il *Garden* ne ospitò più di mille altre e da Tex Richard, morto il 6 gennaio 1929 a Miami Beach, Florida, in seguito ad un attacco di appendicite acuta, l'arena passò a William F. Carey in società con «Boy Bandit» Johnston.

La lunga era di Jacobs

Dal 29 ottobre 1937, il *Tempio* venne gestito da Mike Jacobs, che incominciò presentando Henry Armstrong e Petey Sarron per il titolo mondiale dei piuma. L'astuto Jacobs durò sino al 20 maggio 1949 e il suo ultimo «fight» vide opposti il francese Robert Villemain al picchiatore Pate Mead, due medi assai spettacolari. Al momento di lasciare, Mike Jacobs confessò di aver allestito 322 «meeting» nel solo *Garden* con un incasso di 14 milioni 805.274 dollari avuti da 3 milioni 904 mila 708 paganti.

Dopo l'era di Jacobs, arrivò quella più breve di James Dougan Norris affiancato dal misterioso Frankie Carbo, che ebbe fine il 28 marzo 1958 in seguito ad uno scandalo mafioso ed all'azione decisa del senatore Estes Kefauver. Dopo il potente Norris ci fu la fugace esperienza del suo avvocato Truman Gibson poi imprigionato, quindi arrivò Harry Markson.

Uno degli ultimi combattimenti svoltisi nel *Garden III*, il più glorioso di tutti, prima della demolizione, permise a Nino Benvenuti di soffiare la cintura dei medi a Griffith che, però, non aveva perduto.

Prima di Nino altri italiani sostennero il «main event», l'incontro principale, nel *Tempio* e tra questi i pesi massimi Roberto Roberti, Bertazzolo, Arturo De Kuli, Carnera, Salvatore Ruggirello e Buonvino, i leggeri Cleto Locatelli, Spoldi e Enrico Venturi, il mediomassimo Giulio Rinaldi i medi Tiberio Mitri e Scortichini. Quest'ultimo fu uno degli eroi televisivi del venerdì assieme a Carmen Basilio e Willie Pep, il primo a lanciare questa moda dal *Garden* quando Mike Jacobs gli oppose Chalky Wright per il mondiale dei piuma.

Era il 29 settembre 1944, l'usanza del «Friday Night Fights» durò 20 anni. La memoria delle cose viste e lette ci ricorda anche i più famosi campioni impegnati nel più prestigioso ring del mondo. Ecco la frenesia nella battaglia di Ace Hudkins e Billy Petrolle, la selvaggia potenza di Harry Greb, Freddie Steele, Jake La Motta e Rocky Marciano, l'aggressività intrepida di Fred Apostoli e Rocky Graziano, il talento di Tommy Loughran, Tony Canzoneri, Ray «Sugar» Robinson, Archie Moore, e Billy Conn, la personalità di Mickey Walker, Jimmy Mc Larnin, Henry Armstrong, Tony Zale e Joe Louis, la bravura del cubano Kid Chocolate, del belga Renè Devos, dell'inglese Jock Mc Avoy, del tedesco Max Schmeling, del francese Marcel Cerdan e di infiniti altri che crearono una leggenda intorno al *Garden III* chiuso dopo 42 anni di attività.

I suoi primi protagonisti ebbero una sorte diversa: Jack Delaney morì nel 1948 per cancro. Lo operarono, sembrava dovesse trionfare ancora invece fu sconfitto sotto gli occhi angosciati della moglie Cornelia. Paul «Punching» Berlenbach vive a New York in buona salute e in floride condizioni economiche. Con i suoi pugni terribili guadagnò 550 mila dollari, non li ha sciupati.

Quella gloriosa leggenda è finita, anche se oggi funziona il 4 marzo 1968 con la «bella» tra Griffith e Benvenuti, inoltre con il campionato dei massimi per il *New York State* che vide Joe Frazier abbattere il colossale Buster Mathis. Alle biglietterie furono raccolti 658.503 dollari, inoltre Harry Markson ebbe un milione di dollari dalla televisione.

Nel nuovo *Madison Square Garden* Cassius Clay e Joe Frazier sostennero la loro prima sfida l'8 marzo 1971 e, quattro anni dopo, ci fu la unica apparizione di Carlos Monzon che distrusse Tony Licata. Il nuovo *Garden* ha lanciato, si può dire, il nostro Vito Antuofermo che, di recente, a Las Vegas, Nevada, ha conservato meritatamente la cintura dei medi respingendo l'assalto di Marvin Hagler, il «southpaw» mancino del Massachusets. L'aggressività, la determinazione, il coraggio stoico di Vito hanno dato vita ad uno spettacolo emozionante.

Dalla lirica alla boxe

La favolosa storia del *Garden* dura da un secolo. A New York lo scrittore Joseph Durso gli ha dedicato un volume intitolato, appunto, «Madison Square Garden, 100 years of history». Il primo *Garden*, sorto su un vasto terreno tra Broadway, la Quarta e la Quinta Avenue, prese il nome di James Madison quarto presidente degli Stati Uniti. Fu inaugurato il 31 maggio 1879 con un *Memorial Day*, è servito per spettacoli lirici, vi ha combattuto John L. Sullivan il campione a pugni nudi. Sul *Garden II*, aperto nel 1890, costato un milione e 575 dollari, il suo architetto Stanford White fece mettere la statua di Diana con l'arco alta 13 piedi, quasi 4 metri, opera dello scultore Augustus Saint-Gaudens.

Nel *Garden II* diedero i loro spettacoli Buffalo Bill e il *Circo Barnum*. Nel ring combatterono, invece, Jack Dempsey, Harry Greb, Gene Tunney e tanti altri. In uno «show» podistico il maratoneta Dorando Pietri si prese la rivincita sull'americano Johnny Hayes che gli aveva soffiato la medaglia d'oro all'Olimpiade di Londra nel 1908. Il 5 maggio 1925, con i pesi leggeri Johnny Dundee e Sid Terris, si spensero le luci sul *Garden II*; con la «boxe» Tex Richard vi aveva raccolto 5 milioni di dollari.

Giuseppe Signori

Anche con i cinesi i conti di Mosca '80

Era in voga tempo fa un motivetto piuttosto divertente che recitava così: «Arrivano i cinesi, arrivano cantando...». Anche se non cantando, ora i cinesi sono arrivati. Ce ne hanno messo di tempo, ma sono arrivati. Dopo ben 21 anni di assenza dalle scene sportive internazionali, il Comitato olimpico (con 62 voti contro 17, è bene ricordarlo) ha finalmente riammesso nella sua organizzazione il quasi miliardo di cinesi della Repubblica popolare.

Ventun'anni di «volontario-forzato» isolamento perchè venisse riconosciuta la legittimità della Cina popolare a rappresentare i «cinesi». Rappresentatività detenuta — ma meglio sarebbe dire trattenuta — da Taiwan che con i suoi miseri 16 milioni di abitanti e una superficie di 36 mila kmq scarsi ha preteso fino al 26 novembre scorso di racchiudere sotto la sua bandiera, il suo inno e la sua denominazione addirittura quel miliardo di persone dal quale si era distaccata. Prima con la fuga di Ciang Kai-scek, poi solo due anni dopo (1951) con i dirigenti del Comitato olimpico cinese, quello legittimo, di Pechino. Una bella faccia tosta, che, naturalmente, il governo nazionalista di Taipei non è disposto a mettere da parte. Tanto che ha «querelato» il CIO nientemeno che per «spirito contrario alla Carta olimpica».

Ma torniamo un attimo indietro e cerchiamo di ricostruire il lungo e travagliato itinerario percorso da Pechino. Riconosciuta per la prima volta nel '22, la Cina entra a far parte del Comitato olimpico internazionale e dieci anni dopo invia il suo primo rappresentante ai Giochi di Los Angeles, che diventano ben 54, nel 1936, a Berlino. Superato il secondo conflitto mondiale, ricco 26 atleti partecipare alle Olimpiadi di Londra (1948). Nel '49 la fuga di Ciang a Formosa. Due anni dopo si rifugiano sull'isola anche alcuni membri del Comitato olimpico cinese. E' l'inizio ufficioso della lunga disputa.

Nel '52 sia la Cina che Taiwan chiedono al CIO di prendere posizione, ma questo vota una mozione equidistante e ai Giochi di Helsinki si presentano solo gli atleti della Repubblica popolare (38 uomini e due donne). Taiwan è assente. L'anno successivo l'infelice decisione del CIO: il Comitato olimpico di Pechino viene riconosciuto come «Comitato olimpico della Repubblica cinese», mentre quello di Taiwan «Comitato olimpico cinese». Pechino protesta decisamente. E alle Olimpiadi del '56 a Melbourne la Cina popolare ritira all'ultimo momento i suoi rappresentanti non appena si presenta la delegazione di Taiwan. Nel '57 il CIO riconosce la Cina quale «Repubblica democratica popolare di Cina» ma ciò non modifica assolutamente i rapporti del Comitato con Taiwan. E l'anno seguente, il 25 agosto, attraverso un comunicato stampa Pechino annuncia al mondo di ritirarsi dall'organismo internazionale. Immediatamente le federazioni sportive cinesi si staccano dalle corrispondenti organizzazioni internazionali.

Un rientro in grande stile

Devono passare ancora tredici anni (1971) prima che qualcosa si muova. A compiere il primo passo è l'ONU. Espelle Taiwan e «restituisce» la poltrona alla Cina popolare. Di qui le prime mosse di Pechino per essere riammessa nelle Federazioni, delle quali solo nove — salite ora a 15 — accolgono la sua domanda. Intanto sono trascorsi altri quattro anni. Sulla scia di questo primo, anche se tardivo e faticoso successo, il 12 aprile del '75 la Federazione di tutti gli sport della Cina popolare presenta domanda di riammissione al CIO e di contemporanea espulsione di Taiwan.

Per tagliare corto: all'alba del 26 novembre 1979 la Cina popolare rientra a pieno titolo nel CIO ma Taiwan non viene espulsa, dovrà però accettare di essere soltanto il «Comitato olimpico cinese di Taipei» e cambiare inno e bandiera.

Ora i cinesi sono qui. E in questi anni hanno avuto tutto il tempo per prepararsi a un rientro in grande. Si presenteranno prima di tutto alle Olimpiadi invernale di Lake Placid, negli USA; 20 atleti in tutto con altrettanti accompagnatori. Sei sciatori cinesi — due per lo sci alpino, due per il fondo e due per il biathlon — sono attesi entro breve in Francia per allenarsi con la rappresentativa del «galletto». Poi in luglio-agosto le «grandi Olimpiadi» a Mosca.

I cinesi si presentano qui con credenziali alquanto consistenti. Tanto per avere un'idea, basti sapere che durante i quarti Giochi nazionali, conclusi il 30 settembre scorso, sono stati battuti ben otto record del mondo (la notizia è confermata dalla stampa occidentale, francese e inglese), otto record asiatici e nientemeno che 102 primati nazionali! Nel tiro, tiro con l'arco e sollevamento pesi juniores i cinesi saranno, crediamo, imbattibili. (I record mondiali sono proprio di queste specialità).

«I cinesi vogliono partecipare ai Giochi di Lake Placid e di Mosca nella misura delle loro possibilità». Così si esprimeva, due mesi fa, Yuan Zai-jun presidente della segreteria del Comitato olimpico cinese. Ma si sa, la diplomazia è una delle grandi armi della Cina popolare. Inoltre non bisogna dimenticare che i cinesi sono fra i migliori tuffatori e nuotatori del mondo (in settembre sono stati battuti ben 23 primati nazionali), sicuramente fra i più forti nella pallavolo e nel basket.

Durante la sua tournée in Cina la «nazionale» francese di pallavolo — che si era preparata intensamente per 5 mesi in vista dei campionati europei di Parigi — è stata battuta tre volte: dalla guarnigione militare di Guang Dong, a Nanchino dalla selezione della provincia di Jiang-Su, e persino dalla squadra juniores di Pechino.

Qualcosa di singolare è poi avvenuto nella scherma. Dopo aver letto libri ed essere rimasti ammirati — si racconta — di fronte ad alcuni film di costume, nel '74 una delegazione cinese si iscrive ai campionati del mondo di Grenoble. Il fatto sorprendente è che quattro di loro si qualificano per il secondo turno e Ching Hsi arriva addirittura al terzo. Ora a distanza di cinque anni, i cinesi competono nel fioretto femminile con Luan Chu-chen, una vicecampione del mondo di meno di vent'anni.

Il più esaltante *exploit* sportivo della Cina resta comunque il record mondiale di salto in alto. Nel 1970 Ni Chih-chin supera l'asticella posta a metri 2,29. La storia ci tramanda che il salto «miracoloso» avvenne alla seconda prova, ma *Nuova Cina* ci fornisce il resoconto esatto di quell'avventura. *«A mezzogiorno dell'8 novembre, dopo che Ni Chih-chin ha superato i 2,24, l'asta viene portata a 2,29. E gli ottantamila spettatori* (l'impresa si svolse durante una competizione a Tchangcha, capoluogo della provincia dello Henan, *n.d.r.) trattengono il fiato. Una breve rincorsa e Ni Chih-chin supera d'un salto la sbarra. Caso vuole che questa, imprevedibilmente, dopo parecchi secondi cada. Ni, per nulla costernato, si rimette a posto; una breve rincorsa e questa volta è il record».*

Il primato, naturalmente, viene considerato ufficioso essendo la Cina fuori dalla Federazione internazionale di atletica. Così come ufficiosi sono gli otto record battuti durante i Giochi nazionali di settembre. Ma avremo certamente modo di renderci conto del grado di preparazione dei cinesi entro pochi mesi. L'appuntamento, dice Yuan Zai-jun, è per luglio a Mosca.

Rossella Dallò

Dopo 21 anni di assenza tornano gli atleti della Repubblica popolare

Nei Giochi nazionali del settembre scorso realizzati otto record mondiali che attendono omologazione

L'exploit dei pallavolisti contro i nazionali francesi

Il salto record di Ni Chih Chin. E' l'8 novembre 1979.